

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

Quaderni

6

**Dopo il trauma della Federconsorzi:
quali obiettivi e quale organizzazione
per l'agricoltura italiana**

15 luglio 1991

Firenze 1991



Dopo il trauma della Federconsorzi: quali obiettivi e quale organizzazione per l'agricoltura italiana

FRANCO SCARAMUZZI

Introduzione

3

GIORGIO AMADEI

*Dopo il trauma della Federconsorzi: quali obiettivi e
quale organizzazione per l'agricoltura italiana*

5

INTERVENTI

<i>Mario Dini</i>	19
<i>Ciro Testini</i>	21
<i>Luciano Iacoponi</i>	25
<i>Dario Casati</i>	28
<i>Marcello Masieri</i>	31
<i>Luigi Pacini</i>	32
<i>Reginaldo Cianferoni</i>	34
<i>Ricci</i>	37
<i>Giancarlo Signorini</i>	39
<i>Giorgio Amadei</i>	40
<i>Franco Scaramuzzi</i>	42

Introduzione del Presidente Prof. FRANCO SCARAMUZZI

L'agricoltura italiana sta vivendo una crisi — nel senso etimologico del termine crisi, cioè cambiamento — che non ha precedenti sia per la rapidità della evoluzione in atto, che per l'ampiezza del quadro sempre più internazionale in cui si inserisce. Oggi si trova a dover affrontare un grosso problema in più rispetto agli stessi partners europei: quello creatosi con la Federconsorzi.

L'Accademia dei Georgofili, che ha storicamente svolto un ruolo di rilievo per l'agricoltura, non intende discutere la situazione della Federconsorzi e tanto meno entrare nel merito delle contingenti problematiche giuridico-economiche che la riguardano. Scopo essenziale della odierna iniziativa è quello di evidenziare tempestivamente e costruttivamente il ruolo importante che può e deve esercitare per la nostra agricoltura una struttura organica quale ha inteso essere la Federconsorzi. Noi vorremmo soprattutto indicare ciò che non può e non deve mancare a sostegno delle imprese agricole, in una moderna visione degli strumenti indispensabili per una agguerrita competizione a livello mondiale.

L'Accademia dei Georgofili quindi intende offrire la propria sede, al di fuori o al di sopra di qualsiasi parte, per raccogliere elementi utili ad una serena valutazione di ciò che può essere fatto per superare ulteriori difficoltà.

GIORGIO AMADEI

Dopo il trauma della Federconsorzi: quali obiettivi e quale organizzazione per l'agricoltura italiana

Lettura tenuta il 15 luglio 1991

1. Il tempo assente

Questa esposizione sarà divisa in tre tempi: 1°) il passato remoto dell'organizzazione dell'agricoltura italiana e il costituirsi della grande rete cooperativa dei Consorzi Agrari e della Federconsorzi; 2°) il passato prossimo, ossia il punto d'arrivo dell'organizzazione e della Federconsorzi dopo l'evoluzione più recente della società economica nazionale; 3°) il futuro o meglio la previsione che si può fare sulle soluzioni possibili ai problemi che sono sorti nel mondo agricolo.

Mancherà in questa esposizione un tempo, il presente, non perché sia trascurabile, al contrario anzi, perché drammaticamente nella coscienza di ciascuno di noi, tormento e angoscia che accomunano tutti quanti, hanno a cuore le sorti dell'agricoltura italiana.

2. La formazione della Federconsorzi

Quando e come si formò l'organizzazione agricola italiana?

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso, un problema, la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, ed una opportunità, la rivoluzione agronomica legata allo straordinario sviluppo applicativo delle conoscenze scientifiche nel campo della biologia (nutrizione delle piante), della chimica e della meccanica, agirono come forte stimolo dell'organizzazione agricola italiana.

La crisi di mercato, dovuta all'arrivo in Europa dei cereali americani con le grandi navi a vapore, ebbe l'effetto di ridurre i redditi di un mondo agricolo che, in larga parte, era ai limiti della fame. Già all'indomani dell'Unificazione, i governi nazionali si erano resi conto che il « giardino

d'Europa », secondo la romantica espressione coniata durante il Risorgimento nazionale, era costituito in prevalenza da un territorio di aspre montagne, di colline franose, di pianure paludose e malariche. Le famose marcite lombarde, i canapai emiliani o ancora le colline a vite ed olivo della Toscana ed Umbria o gli orti vesuviani erano poca cosa di fronte ai grandi problemi di tutto il restante territorio nazionale. Ed anche in queste aree felici, le condizioni di vita di chi viveva in agricoltura e, attraverso il proprio lavoro ne traeva le fonti di sostentamento, erano spesso miserevoli.

Le istituzioni più antiche, presenti in tutte le principali regioni italiane, che si occupavano di promuovere il progresso dell'agricoltura erano le Accademie. Formate in origine da esponenti attivi della nobiltà terriera, poi divenute spesso cenacolo di nobili e borghesi, talvolta giacobini, presi dall'ideale dell'Unificazione nazionale, esse avevano raccolto il meglio delle conoscenze scientifiche relative all'agricoltura, diffondendole peraltro in una cerchia ristretta di eletti. La loro funzione era importante, anche perché spesso avevano influenzato le decisioni dei governi pre-unitari, ma limitata e, come metodo, (le lezioni accademiche) inadeguata ai tempi. I tentativi di qualcuna di divenire perno di un vero progetto di direzione tecnocratica dell'agricoltura, erano quasi sempre falliti.

Per questo, già nella prima metà dell'800, in Piemonte erano stati fondati i comizi agrari (sull'esempio dell'Inghilterra, della Francia e della Prussia), che erano enti morali a cui si potevano associare gli agricoltori, o meglio gli esponenti della borghesia o nobiltà agraria o professionisti, che operavano in agricoltura. Essi avevano funzioni di promozione del progresso agricolo e di informazione del Ministero dell'Agricoltura sulle necessità dei territori ad essi affidati, di controllo delle norme di igiene veterinaria per prevenire le epizozie.

Col decreto Cordova, nel 1866 l'esperienza dei Comizi venne estesa a tutto il paese. Essi sorgevano su base volontaria, ma per sollecitazione dei prefetti. I prefetti sceglievano appunto gli agricoltori più autorevoli, più interessati alla gestione delle aziende, o comunque, i personaggi che di problemi agricoli avevano competenza, giocando sul senso di responsabilità sociale dei medesimi, sul patriottismo ed anche sull'orgoglio di classe dirigente riconosciuta dell'agricoltura. Erano gli stessi moventi che avevano già portato alla costituzione delle Accademie. Tant'è vero che dove esisteva un ceto di imprenditori attivi, di buona cultura e animati da spirito sociale, i Comizi sorgevano ed operavano. Altrove, non sorgevano o se sorgevano non riuscivano ad operare.

Nella pianura padana i Comizi si diffusero e così pure nel Veneto e in Toscana, mentre nella maggior parte dell'Italia meridionale praticamente restarono lettera morta. Il finanziamento dei Comizi era dato dai contributi dei soci e, insieme, delle province e dei comuni (un componente di ognuna delle varie amministrazioni comunali comprese nel Comizio sedeva, di diritto, nello stesso).

Nell'ultimo ventennio dell'800, gli agricoltori autorevoli di alcuni Comizi agrari — tra cui quello di Piacenza — stante la molteplicità e scarsa chiarezza dei fini di questi, ritennero di potere organizzare nel loro ambito acquisti in comune dei nuovi mezzi tecnici. L'esperienza positiva ebbe molta risonanza e si aprì una discussione sull'opportunità di inserire in tutti i Comizi attività di tale genere. Ma altri sostennero che i Comizi agrari erano inadatti a tale scopo e, piuttosto, occorre forme organizzative diverse, tra cui la società cooperativa.

L'idea della società cooperativa in Italia si era diffusa nell'ambito della parte più sensibile della borghesia agraria padana per altri motivi. In quegli anni, infatti, la sottoccupazione agricola, che già era stata una costante dell'agricoltura italiana fin dall'Unità, era divenuta vera disoccupazione. La stessa crisi agraria, con la sostituzione delle colture cerealicole con altre meno attive (il prato, ad esempio), ma soprattutto il compimento delle grandi opere pubbliche di bonifica, che in certe aree avevano portato alla concentrazione di forti masse bracciantili, rese acuto il fenomeno della disoccupazione. Allo stesso tempo, il malessere sociale trovò nell'anarchismo e nel socialismo rivoluzionario il fondamento ideale per scuotere l'ordine politico della società italiana. Ciò stimolò la ricerca di soluzioni conciliative (di terze vie) che consentissero una convivenza tra « capitale e lavoro ».

Luigi Luzzatti, allievo a Padova del Cossa (fu il caposcuola dei « socialisti della cattedra », come li definì il Ferrara, cioè il portatore delle idee dello storicismo economico di origine tedesca) professore egli stesso di Economia fu una sorta di « profeta » della cooperazione come « tenda di pace sociale ». Ma non si limitò alla predicazione, infatti, fondò nel 1864 la prima Banca Cooperativa popolare (a Lodi), mentre un suo seguace, anche lui israelita, Leone Wollemborg, fondò a Loreggia nel 1883 la prima Cassa Cooperativa rurale, sullo schema delle Casse Raiffeisen, già diffuse in Prussia.

Tra le banche popolari e i Comizi Agrari che praticavano gli acquisti in comune, sorsero subito stretti rapporti. D'altra parte, le stesse banche popolari, cooperative, premevano perché gli agricoltori organizzassero la loro attività di acquisto nell'ambito di società cooperative. Bisogna aggiungere

che la discussione sull'argomento si allargò all'organizzazione di tutti gli interessi economici del mondo agricolo.

Di fronte a chi sosteneva che i Comizi Agrari, una volta rivitalizzati ed orientati, potessero costituire la rete organizzativa di cui il mondo agricolo aveva bisogno, c'era chi proponeva i sindacati agricoli alla francese, che dovevano però tutelare solo l'agricoltura nell'ambito legislativo, non potendo operare direttamente nel campo economico.

Alla fine, la soluzione delle società cooperative, federate al centro, fu vincente. La fondazione della Federconsorzi, a Piacenza il 10 aprile del 1892, raccolse due banche Popolari e l'Associazione delle banche popolari, nove Comizi Agrari, cinque Consorzi Agrari, un sindacato agrario, in totale 18 enti, a cui si affiancarono 32 agricoltori. Nello stesso anno aderirono altri 38 enti, tra cui 25 Comizi, un Consorzio, tre sindacati etc. In sostanza, i Consorzi aderenti erano pochi. Non furono questi cioè a generare la Federazione che nacque dalla confluenza prevalente di Enti diversi. Fu in seguito la Federazione a stimolare la formazione dei Consorzi Agrari.

Vi fu chi osservò (il prof. Viglietto dell'Associazione Agraria Friulana), alla vigilia della fondazione, che la Federazione era in realtà un nuovo consorzio, che invece di avere per base una provincia, comprendeva tutta l'Italia. Questo sarebbe stato dannoso perché « di sua natura accentratore ». In effetti, la Federazione dei Consorzi Agrari fu « centralizzatrice » e strettamente legata al sistema delle banche popolari (e, spesso, Casse di Risparmio).

Il primo presidente fu Enea Cavaliere, seguace di Luzzatti, dirigente nell'Associazione delle Banche Popolari, componenti del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, direttore della rivista « Credito e Cooperazione », mentre l'organizzazione vera e propria fu assegnata a Giovanni Raineri, un giovane professore dell'Istituto Tecnico G. Romagnosi, di Piacenza, noto come pubblicista combattivo e come segretario del Comizio agrario di Piacenza.

Raineri diede un apporto iniziale considerevole alla Federazione. In primo luogo, Egli vedeva l'acquisto in comune dei mezzi tecnici inserito in una più vasta attività di divulgazione tecnica. Per questo, era già riuscito a fare trasferire a Piacenza il mensile « L'Italia Agricola », a cui poi aveva affiancato il settimanale « Il Giornale di Agricoltura della domenica », fondato direttamente con mezzi propri. Ciò fu all'origine del Ramo Editoriale della Federconsorzi, quindi del Ramo Editoriale degli Agricoltori. Raineri capì subito anche le implicazioni che la politica militante poteva avere per la Federazione. In un primo tempo la tenne lontana « da sconci interessi elettorali » e predicò che la cooperazione doveva operare nel campo

economico e civile, mai politico. Poi, nel 1904 presentò la propria candidatura alla Camera dei Deputati, mobilitando la Federazione a proprio vantaggio. Il successo stabilì il legame stretto tra Federazione e politica militante.

Raineri fu anche ottimo organizzatore e conoscitore di uomini. Passato alla politica, lasciò la Federazione in mano ad un tecnico di grande valore, Emilio Morandi.

La Federconsorzi nacque dunque dalla crisi agraria, dalla rivoluzione agronomica della fine '800, dalle agitazioni sociali e fu ispirata alle idee cooperative di una borghesia laica, illuminista, padana. Nacque in stretto collegamento con la cultura tecnico-agraria, con le banche popolari, fu centralizzatrice e stabilì subito legami con la politica militante. Raineri diventò presto Ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, assicurando alla Federazione l'importante appoggio del governo.

3. Dall'epoca liberale al fascismo

Morandi condusse l'espansione dei Consorzi da vero « manager » approfittando del grande sviluppo dell'agricoltura italiana degli anni precedenti alla « Grande Guerra ». In particolare, creò un Ufficio Tecnico per la produzione diretta o indiretta (officine convenzionate) di macchine agricole e insieme a Enrico Bassi si interessò di genetica, valorizzando sul piano operativo il lavoro di ricerca di Nazareno Strampelli. Morandi organizzò anche l'importazione di macchine agricole e di materie prime per i concimi, che già la Federazione lavorava in fabbriche proprie, acquistando anche numerose navi per il trasporto. Durante la guerra, la Federconsorzi operò in parte come ente annonario, per il trasporto e la distribuzione dei prodotti alimentari di base.

Morandi fu dal 1916 al 1920 direttore della Federconsorzi a Piacenza e direttore al Ministero dell'Agricoltura a Roma. Inutile dire poi che Morandi influenzava grandemente la società degli agricoltori italiani, la quale aveva svolto, fino ad allora, funzioni di difesa dell'agricoltura e di rappresentanza generale degli interessi agricoli (nel 1920 si fuse con la Confederazione Generale Agraria, con sede a Bologna). La concentrazione al centro della Federconsorzi era, dunque, una centralizzazione di tutta l'organizzazione agricola italiana.

Nell'agitato dopoguerra, diventò vivo per la Federconsorzi la necessità di credito. Il legame con le banche popolari e le Casse rurali si era atte-

nuato. Morandi pensò che fosse venuto il momento di creare una banca al servizio della Federazione. Nel 1921 fondò, come società anonima, la Banca nazionale d'agricoltura (il capitale sociale fu di 28 milioni di lire). Qualche anno dopo, con la legge sul credito agrario, Consorzi Agrari e Federconsorzi furono abilitati al credito agrario in natura. I Consorzi Agrari giunsero ad avere oltre 300.000 soci nel 1925, mentre nel 1926 fu creata la Federazione Agricola Cooperative Italiane di Esportazione, che aprì uffici a Londra, Francoforte, Monaco, Basilea, per vendere i prodotti dell'agricoltura italiana.

Nel 1927 Morandi fu sostituito da un commissario governativo (aveva criticato la politica governativa come profondamente ingiusta) Mario Pasti, seguito poi da Carlo Pareschi. *Finì un'epoca.* Anche la sede, poco dopo (1933), fu trasferita a Roma. Con Pareschi si rafforzò il già stretto legame con l'organizzazione degli agricoltori (di cui Pareschi era stato segretario), che — secondo la sua opinione — *doveva sostenere politicamente la Federconsorzi, mentre questa doveva sostenere finanziariamente l'organizzazione degli agricoltori* (si chiamava Confida). La stessa opinione era condivisa da Giuseppe Tassinari, dal 1931 presidente della Confida, che sosteneva la necessità di una « Organizzazione integrale » degli agricoltori, comprendente la Federconsorzi. Era, questa, una « visione » che veniva in aiuto alla Federconsorzi e ai Consorzi Agrari da qualche tempo caduti in una grave crisi, la prima dalla fondazione. In effetti, dopo la rivalutazione monetaria del 1926, tutta l'economia italiana entrò in una grave crisi « deflazionistica », con pesanti ripercussioni nel campo agricolo. Quanti si erano indebitati negli anni precedenti si trovarono a mal partito. Ne subirono i riflessi negativi anche i Consorzi Agrari, a loro volta dipendenti dal credito bancario (dovevano restituire moneta rivalutata). Nel 1930 poi, giunse la recessione mondiale, che inasprì la crisi interna.

Inoltre, la Federconsorzi si trovò a dovere competere con la Montecatini, produttrice quasi monopolistica di concimi, protetta fortemente dal regime e dotata di una propria organizzazione di vendita. Fu nella discussione per il « salvataggio » che il Ministro Acerbo propose di trasformare la Federconsorzi in Ente nazionale dei Consorzi Agrari. Ma a tanto non si arrivò. Fu creato l'Ente finanziario per i Consorzi Agrari, dotato di 80 milioni di lire, versati dalle Casse di Risparmio come sconto di un contributo annuo trentennale di 6 milioni di lire da parte del Tesoro. In questo modo, il governo pose la Federconsorzi sotto lo stretto controllo del Ministero dell'Agricoltura e, inoltre, legò ancora di più i Consorzi Agrari alla Federazione.

Fini, con il salvataggio del 1932, il tentativo di autonomia economica della borghesia agraria padana, attraverso lo strumento cooperativo. Negli anni seguenti al salvataggio, conformandosi alle inclinazioni della politica nazionale, la Federconsorzi assunse sempre più le caratteristiche di ente annonario, organizzando gli ammassi del grano, volontari prima, obbligatori poi (dal 1936). Ciò portò ad una forte crescita dell'Organizzazione, che cambiò anche sede, andando ad occupare palazzo Rospigliosi. Fu anche completata la già notevole capacità di magazzinaggio dell'organizzazione federconsortile. Di lì poco, tuttavia, con l'arrivo di Rossoni all'Agricoltura, furono istituiti i Consorzi Provinciali obbligatori tra Produttori Agricoli, ognuno diviso nelle sei sezioni corrispondenti alle corporazioni nazionali. Contemporaneamente i Consorzi Agrari furono riordinati, uno per provincia, e divennero, insieme alla Federconsorzi, enti morali. Pareschi, che si era opposto al mutamento, venne sostituito da due condirettori, Ramponi e Pardini.

Una delle ultime pratiche esaminate dal Pareschi fu il progetto di un fondo assicurativo fra agricoltori, che restò nel cassetto. D'altra parte lo stesso Pareschi, divenuto nel 1941 Ministro dell'Agricoltura, operò una parziale « contro-riforma », sopprimendo i Consorzi Provinciali obbligatori, trasformandoli in Enti economici dell'agricoltura e restituendo la personalità giuridica ai Consorzi Agrari e alla Federconsorzi. Per questo, all'indomani della guerra, lo scioglimento degli Enti Economici dell'Agricoltura non toccò i Consorzi Agrari e la Federconsorzi. Poteva essere soppressa la sola organizzazione che era in grado di fare giungere il frumento in ogni angolo del Paese? L'ammasso e distribuzione del frumento restò nel dopoguerra la funzione di gran lunga più importanza della Federconsorzi. Fu appunto un ragioniere piacentino, Leonida Mizzi, che si fece luce nell'organizzare queste attività e divenne per un lunghissimo tempo direttore della Federconsorzi.

Nel 1945 il Ministro dell'Agricoltura Gullo istituì una commissione per la riforma della legislazione sui Consorzi Agrari provinciali e sulla loro Federazione. I lavori durarono tre anni e, alla fine, approdarono all'idea di ripristinare i fondamenti del testo di legge originario.

4. Il ritorno, parziale, alle origini

La legge del ritorno allo Statuto cooperativo venne promulgata nel 1948. I libri sociali dei Consorzi Agrari furono dunque aperti e gli agri-

coltori affluirono ai Consorzi per ritornare ad esserne soci. In questa fase, tuttavia, accadde un fenomeno nuovo. La Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, sorta nel 1944 dal seno della Democrazia Cristiana, diretta con grande energia da Paolo Bonomi, e divenuta in pochi anni la maggiore organizzazione professionale dell'agricoltura, fece affluire i propri iscritti ai Consorzi Agrari, dove diventarono ben presto maggioranza. Dai Consorzi, poi, la dominanza del Coldiretti passò alla Federconsorzi. Paolo Bonomi, infatti, ne divenne presidente e direttore.

Dunque, *la cooperazione laica, borghese, illuminista degli agrari padani, divenuta ente economico romano a sfondo tecnocratico durante il fascismo, passò sotto il potere di un sindacato di piccoli agricoltori, semi-borghesi se è permessa l'espressione, cattolici, legati alle parrocchie e, strettamente, alla Democrazia Cristiana.* La resistenza dei « vecchi » soci agricoltori, politicamente incerti dopo la caduta del fascismo, a cui molti avevano partecipato come dirigenti, fu debole. Ma la tecnocrazia interna, di cui Leonida Mizzi era l'esponente maggiore, resistette. Una malattia improvvisa di Bonomi seguita da un ripensamento portò ad un nuovo equilibrio, secondo cui Mizzi restava il capo effettivo dell'insieme Federconsorzi-Consorzi Agrari, la Coldiretti era la maggiore beneficiaria dei finanziamenti che la Federconsorzi poteva assicurare e la più forte garante politica della Federconsorzi, la Confagricoltura la minore beneficiaria e, tuttavia, partecipante in stato di « apparente » parità nel Consiglio Federconsortile.

La Federconsorzi legò così Coldiretti e Confagricoltura, le due maggiori organizzazioni professionali agricole, in un equilibrio stabilissimo. Per altro verso, la partecipazione della Coldiretti alla Democrazia Cristiana, con interessi elettoralistici precisi, con mire di potere all'interno dello stesso partito, coinvolse la Federconsorzi in una lotta politica su più fronti, quella cioè contro i partiti nemici della Democrazia Cristiana e l'altro contro i gruppi di potere nemici della Coldiretti. La Coldiretti, grazie alla Federconsorzi, costituì una « corrente » propria nell'ambito del partito, cioè un gruppo organizzato, dotato di propri mezzi e di un elettorato saldamente controllato da un'organizzazione avente diramazioni in tutte le campagne italiane. L'esercizio delle funzioni annonarie assicurò alla Federconsorzi degli anni cinquanta una grande forza finanziaria. Allo stesso tempo, la forte ventata di innovazioni tecniche, giunte con le truppe alleate, le immense esigenze della ricostruzione, l'apertura dei mercati, consentirono una rapida espansione per le attività tradizionali.

Sul lato politico, la Coldiretti « nominava » i Ministri dell'agricoltura e influenzava fortemente coi « suoi » deputati e senatori le leggi che veni-

vano varate dal Parlamento. Fu in quegli anni che alcune attività industriali, come la produzione di antiparassitari attraverso la SIAPA, la trasformazione del latte con l'acquisto della Polenghi, la trasformazione della frutta con il potenziamento della Massalombarda, la costruzione di oleifici ed enopoli, presero un forte avvio. Fu anche creata una società assicuratrice il FATA (fin dal 1948, su progetto dei tempi di Pareschi). Il « tecnocrate » Mizzi gestì la Federconsorzi fino al 1977, un periodo molto lungo, nel quale impose il proprio « stile » (attivissimo) e le proprie strategie economiche. Se i direttori che si erano succeduti fino a Pareschi erano animati da idee di politica generale, sicché guidavano la Federconsorzi in funzione di queste, utilizzando molto la stampa della stessa Federconsorzi per i propri progetti di ampio respiro politico-economico, Mizzi fu invece poco sensibile alla funzione culturale della organizzazione, lasciando languire le attività non strettamente tecniche ed economiche. In più, nonostante l'acquisizione di una quantità di società importanti lo svolgimento di attività diverse, con esigenze tecnico-economiche disparate, mantenne una gestione unita, accentrata nella sua persona, dedicando tutto se stesso ad un incessante lavoro.

L'organizzazione « garantita » politicamente, dominata da un ferreo centralismo tecnocratico di tipo tradizionale, avvertì in modo « insufficiente » le sollecitazioni di mutamento che pure le venivano dall'imponente evoluzione dell'agricoltura italiana e abbandonò, in parte, la politica di coraggiosa innovazione del passato. Con il sovrapporsi delle attività, sistematizzò ciò che qualsiasi « conglomerato » tende a fare, la compensazione tra attività redditizie ed attività in perdita. (Alcune attività redditizie poi, come l'ammasso obbligatorio del frumento da un certo momento in poi scomparvero). Basti ricordare, tra le trasformazioni dell'agricoltura, il forte e continuato esodo agricolo, la sdrammatizzazione della pressione verso la proprietà della terra, la perdita di spessore delle distinzioni tra le categorie sociali dell'agricoltura, fondamento della distinzione tra le organizzazioni professionali. Ancora, conviene ricordare che il calo della mano d'opera agricola fu accompagnato fino alla fine degli anni settanta da una sostituzione con capitale (macchine ed attrezzature varie), cosa che portò ad una espansione del mercato dei mezzi tecnici e del sistema creditizio retrostante. Ma questo indusse anche la fitta struttura delle aziende agricole nazionali ad una sovrameccanizzazione, destinata, più avanti, ad avere effetti nefasti sul mercato.

In ogni caso, per tutto il periodo di Mizzi, i costi crebbero più della produzione. Anche i costi della protezione politica, a fronte di un potere

politico che le organizzazioni professionali, la Coldiretti soprattutto, andavano perdendo come conseguenza dell'esodo agricolo. Questo fenomeno, poi, ebbe un'accelerazione nel « dopo Mizzi », quando la tecnocrazia interna della Federconsorzi non ebbe più la forza di limitare il dominio della Coldiretti e, allo stesso tempo, di compensare la struttura obsoleta con l'attivismo dei suoi dirigenti e dipendenti. D'altra parte, già all'inizio degli anni ottanta il mercato dei mezzi tecnici cominciò a ripiegare. Una sorta di rivoluzione agronomica rivolta al risparmio di capitale seguì quella precedente che tendeva a risparmiare lavoro. La politica di smantellamento del sistema di sostegno dei prezzi attuato dalla C.E.E. dopo il 1983-84 fece il resto. I Consorzi Agrari, troppo pesanti di strutture per il nuovo mercato e la Federconsorzi accrebbero il livello dell'indebitamento e poiché il sistema finanziario italiano, ammalato per eccesso di spesa pubblica, è anomalo, nel senso che dissangua le imprese che ad esso fanno forte ricorso, l'insieme Consorzi-Federconsorzi fu presto in condizioni disperate. Quando il problema divenne grave ed evidente, era tardi per una soluzione interna, tecnica e peraltro la copertura politica non fu sufficiente per assicurare un salvataggio che comunque sarebbe stato molto costoso. Ma queste sono considerazioni quasi del presente.

5. Quale organizzazione futura?

Con la Fedeconsorzi, fallisce un certo tipo di cooperazione. Forse, questo non è ancora chiaro o non è detto che di quanto è avvenuto il mondo politico prende atto subito. Però, man mano che la società civile chiederà di utilizzare i denari delle tasse per il soddisfacimento di esigenze collettive classiche — la difesa, l'ordine pubblico, la giustizia, l'istruzione, la sanità — si ridurranno i fondi per mantenere in vita le imprese che hanno nei propri statuti interni difetti gravi. E le cooperative sono prive di meccanismi interni validi di accumulazione del capitale, fattore decisivo in qualsiasi sistema (ma particolarmente in quelli caratterizzati da un'organizzazione finanziaria scompensata).

Ovunque, nel mondo, il tipo di cooperazione « all'italiana » è in crisi. È possibile pensare ad una « riforma degli statuti cooperativi? ». C'è una contraddizione tra dotazione di un sistema interno di accumulazione del capitale e il favore politico di cui godono le cooperative. Il primo lega fortemente le cooperative alla volontà dei soci e la sottrae alla dipendenza politica o partitica. Cooperative capitalizzate, autodeterminate, non sono più utili ai fini di controllo sociale dei partiti. È possibile, dunque, pensare ad

una riforma cooperativa, ma difficile è immaginare chi può volerla e chi può realizzarla.

Con la Federconsorzi, la Coldiretti e la Confagricoltura perdono una fonte importante di denaro per la conservazione della propria organizzazione. L'effetto è forte per ambedue, ma forse è più grave per la Coldiretti, che è « organica », se il termine non è eccessivo, alla Democrazia Cristiana, ed opera anche come organizzazione di consenso elettorale. Questo significa che il circuito virtuoso tra forza partitica della Coldiretti, ottenimento di vantaggi per talune categorie agricole, consenso di queste alla Coldiretti, si indebolirà fortemente. Pertanto, nell'ambito del partito di maggioranza, ma anche degli altri partiti, l'agricoltura perderà in termini di rappresentanza dei propri interessi. Il minore cemento partitico delle categorie « coltivatrici dirette » dovrebbe avere un effetto di avvicinamento ulteriore con le categorie (che ormai sono indistinguibili) delle altre organizzazioni professionali. Si può immaginare che dalla comune sventurata vicenda federconsortile possa scaturire un'unità organizzativa in modo da ridurre l'onere della rappresentanza agricola? L'opportunità sociale esiste, la necessità economica anche, ma il peso della storia è tale che è difficile pensare ad un movimento di unificazione concreta a livello centrale.

L'alleggerimento dell'organizzazione orizzontale dell'agricoltura e i vuoti che certamente si apriranno potrebbero essere un fattore positivo per l'organizzazione verticale, per prodotto ed intercategoriale degli interessi agricoli. Le associazioni dei produttori, che nel passato furono volute, ma anche temute e compresse, dalle Organizzazioni orizzontali, potrebbero trovare le condizioni per un vero sviluppo. Non si tratta di fare risorgere le corporazioni care a Rossoni, per le quali, forse, all'epoca non sussistevano le basi economiche concrete. Ma oggi, queste esistono. Il problema di integrare l'agricoltura italiana in un mercato che richiede prodotti con quantità crescenti di servizi aggiunti e che si va orientando verso le grandi aree di vendita, è tutt'altro che trascurabile. Per certi prodotti, già ora si prospetta una vera e propria « filiera » di produzione, con prezzi contrattati tra i gruppi organizzati. Per altri, c'è un interesse crescente a creare organizzazioni simili. Queste forme organizzative in Italia sono tuttavia deboli, piccole, disperse, tra loro contrapposte, quasi sempre operanti per interventi di ritiro di prodotti dal mercato in funzione di alcuni regolamenti comunitari. Per essere veramente efficaci, dovrebbero invece essere unitarie e riunite a livello centrale. In questo modo potrebbero costituire il fondamento di una nuova organizzazione agricola, capace di integrare il settore nel mercato nazionale e internazionale.

Ma se le Confederazioni « orizzontali » sussistessero come ora, le associazioni verticali potrebbero divenire un ulteriore fattore di confusione e di guerra interna, essendo in pratica prive di una e una sola camera di compensazione, indispensabile dal momento che gli interessi delle varie filiere sono concorrenti. Il pericolo sarebbe che uno o poche associazioni di prodotto, ben organizzate e dotate di mezzi diventassero « l'agricoltura italiana », schiacciando le altre. Dunque, il potenziamento delle associazioni è veramente la via nuova se, parallelamente, si manifesta la fusione delle confederazioni. E la fusione delle confederazioni potrebbe avere una funzione molto importante anche per favorire e tenere sotto controllo la tendenza necessaria delle associazioni ad integrarsi in gruppi interprofessionali. Tra la nuova Confederazione unitaria dell'Agricoltura e la Confindustria potrebbero essere stabiliti rapporti molto stretti e questo, forse, potrebbe consentire una ripresa di influenza nell'ambito dei partiti.

Di certo, la nuova Confederazione potrebbe vivere coi mezzi offerti dalle varie unioni di associazioni. Si è già detto, tuttavia, che è improbabile a breve termine una unità delle organizzazioni orizzontali.

Ma se la Federconsorzi è un trauma notevole per l'agricoltura italiana, conviene tenere presente che, forse, tra breve, altri e peggiori traumi seguiranno. Uno potrebbe essere il Mercato Unico del 1993, un altro ancora potrebbe essere la liberalizzazione degli scambi agricoli nell'ambito del GATT, soprattutto se avvenisse attraverso i meccanismi violenti proposti di recente dal commissario Mac Sharry. Si avrebbe una « crisi agraria » analoga, come riduzione repentina dei prezzi, a quella ottocentesca.

L'agricoltura italiana, con la sua incredibile eccedenza di strutture agricole, con una organizzazione orizzontale ferita, con una rete di cooperative in parte fallite in parte in difficoltà, con una organizzazione verticale appena abbozzata, con statuti cooperativi e associativi viziati, si trova oggi in un pericolo come mai negli ultimi cento anni. Forse, domani, qualcuno rimprovererà alla nostra generazione di non avere trovato le vie per evitare una tragedia annunciata.

Occorre, dunque, chiamare a raccolta tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'agricoltura italiana, per discutere in modo approfondito le strade da percorrere per uscire da queste difficoltà, contro il parere di quanti sostengono che non è accaduto nulla.

INTERVENTI

Intervento del Prof. MARIO DINI

Ho ascoltato con grande interesse la relazione del Prof. Amadei, della quale ho apprezzato l'analisi storica relativa alla nascita e all'affermarsi dell'organizzazione dei Consorzi agrari, poi confluiti nella Federconsorzi. Le condizioni in cui si trovavano gli agricoltori italiani all'inizio dell'esperienza consortile si devono ricordare, come si devono ricordare, insieme alle motivazioni di ordine economico e mercantile, le spinte culturali ed ideologiche che hanno ispirato e poi accompagnato la storia dei Consorzi agrari e dell'intero movimento associativo in agricoltura. Ho valutato poi l'interpretazione offerta dal Prof. Amadei sulle ultime vicende, quelle che in fondo sono oggetto della nostra attenzione, che in buona parte può essere condivisa, anche se una più attenta meditazione appare necessaria, almeno per quanto concerne alcune accentuazioni la cui origine è certamente da riferirsi ad una delle due principali modalità di lettura della questione.

Una prima riflessione sull'ingerenza politica che si è manifestata nella gestione del fatto consortile e federconsortile. Una ingerenza a tutti nota da tempo, forse contrastata a volte perché non generalizzata, ma del tutto simile a quella che è possibile rilevare in tutte le strutture e in tutti i comparti dello Stato, degli Enti locali, delle associazioni, ecc. ecc. Una ingerenza che prende l'avvio da esigenze di presenza dell'operatore pubblico in settori strategici per la vita economica di un Paese ad economia « mista », per svolgervi azioni di incentivazione, sostegno, assistenza, in un disegno complessivo di equilibrio e di perequazione. Una presenza, si ripete, rilevabile in tutti i settori produttivi, dal primario alla produzione

dei servizi erogati dall'operatore pubblico, che forse assume maggiore notorietà in agricoltura per tutti i ruoli « politici » che l'agricoltura (e lo scenario territoriale, demografico, economico e sociale sotteso) svolge.

L'agricoltura come grande fatto politico emerge chiaramente dalle considerazioni svolte dal Prof. Amadei sull'attenzione manifestata dai governi della Comunità Economica Europea verso le proposte di modifica della PAC avanzate dal Commissario all'Agricoltura Mac Sharry, dalle quali risultano confermate e con chiara evidenza le finalità politico-sociali e politico-territoriali collegate al fatto agricolo.

La Federconsorzi e i Consorzi agrari si collocano quindi in uno scenario particolare, e la presenza di rappresentanze pubbliche o associative negli organi di programmazione e di gestione non sembra fuori luogo. Questo certamente non assolve da responsabilità di tipo diverso sulla situazione in atto, anche se le medesime responsabilità, dal livello nazionale ai singoli consorzi provinciali, sembrano difficilmente disaggregarsi per organizzazioni e persone. Federconsorzi e Consorzi agrari che hanno svolto in passato importanti funzioni di natura diversa, anche sociali e civili oltre che economico-associative, il cui costo è forse diventato sempre più pesante con il diminuire dell'importanza territoriale dell'agricoltura. Funzioni che rendono sempre attuale una Federconsorzi e i Consorzi agrari, o delle strutture organizzative ad essi assimilabili.

Funzioni anzitutto economiche, in tutti i momenti dello svolgimento del processo produttivo, dalla provvista dei fattori alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti, in passato svolte solo dai Consorzi agrari. In questo l'esistenza di una rete capillare di distribuzione e di raccolta ha conseguito il grande risultato di ottenere una « perequazione » dei costi all'azienda, insieme alla formazione di prezzi certamente più remunerativi di quelli che si sarebbero formati in condizioni diverse, con il risultato finale di redditi agricoli più elevati e più uniformi, almeno per aree geografiche simili.

Ma i Consorzi agrari hanno svolto in passato (e potrebbero ancora svolgere in futuro) importanti funzioni sociali e civili. Il nostro Paese, è stato ricordato dal Prof. Amadei, è un Paese di recente bonifica. All'inizio del 1900 Roma appariva ancora circondata da terreni paludosi, la Val Padana era un grande cantiere di opere di bonifica, la Maremma un insieme di paludi. Alla bonifica seguiva la colonizzazione. Insieme alle famiglie dei coloni, prima ancora degli addetti ai servizi pubblici (per la cui reclutazione le Leggi speciali sulle bonifiche laziali prevedevano consistenti incentivi economici), in molti casi erano i punti vendita dei consorzi ad offrire

i primi fondamentali momenti di presenza civile. Una presenza fatta di elementare assistenza tecnica, di reperimento di materie prime e di rudimentali strumenti, allora, ma di importanza notevole, che le recenti vicende agricolo-territoriali potrebbero rendere nuovamente attuali, fatta ragione dei tempi. L'esigenza in prospettiva di assicurare a distanze ragionevoli dalle aziende punti di acquisto e di vendita, insieme a elementari luoghi fisici di incontro e di relazione, sarà elemento fondamentale per la permanenza di un minimo di presenza in molte zone del nostro Paese, oggi in via di desertificazione. Non dovranno mancare le presenze pubbliche, relative ai diversi tipi di assistenza o di garanzia del vivere civile, ma non si dovranno sottovalutare, oggi, quelle funzioni avanti ricordate, e che potranno essere svolte dalle strutture periferiche della nuova Federconsorzi o da un qualcosa simile a quella.

Una struttura da salvare, almeno per il tipo di funzioni che comunque dovranno essere svolte. E un patrimonio di esperienza e di competenza, costituito da tutti i tecnici oggi presenti al centro e in periferia, sarà disponibile per le attuali e le future esigenze della nostra agricoltura.

Intervento del Prof. CIRO TESTINI

Le recenti vicende che hanno portato la Federconsorzi alla ribalta delle cronache nazionali costituiscono certamente un tema che può essere affrontato da differenti punti di vista e con diverse finalizzazioni.

Non spetta certamente a me, come chimico agrario o come presidente della Società Italiana di Chimica Agraria, ricercare le origini di un disesto o individuare eventuali colpe e responsabilità. Spetta invece a noi tutti, che a vario titolo e con le più svariate competenze, ci occupiamo dei problemi dell'agricoltura, tentare di rispondere, quanto meno, a due domande:

- si deve fare in modo che la Federconsorzi pur dopo traumatici, dolorosi ed inevitabili interventi, sopravviva?
- ed, in caso di risposta affermativo,
- vi sono ruoli specifici che potrebbero essere affidati ad una struttura rinnovata, più agile, più flessibile, più adatta a reggere il confronto nell'ambito della casa comune europea?

A mio avviso sarebbe semplicistica ogni proposta che tendesse far

sparire, dal panorama dell'agricoltura italiana tale struttura, che, pur con innegabili limiti e difetti ha costituito, per diversi decenni, il più importante collegamento fra utilizzatori e distributori di prodotti di uso agricolo.

Il puro e semplice smantellamento non servirebbe, a mio avviso, che ad allargare quei vuoti enormi, conseguenti alla ormai storica assenza di qualsiasi tipo di istituzione delegata a svolgere presso gli agricoltori un « extension service » del quale pur si sente lamentare continuamente la mancanza e che viene ancora più spesso rivendicato come compito istituzionale di questo o quell'ente, ma che, in effetti, non viene più svolto in Italia sin dai tempi delle vecchie cattedre ambulanti: quelle — per intenderci — che introdussero l'impiego dei portainnesti, della poltiglia bordolese o dello zolfo.

Tanto per fare un solo esempio si può osservare che oggi l'agricoltura, come tutte le attività produttive, è coinvolta nella grande problematica della protezione dell'ambiente, nell'ambito della quale — tuttavia — essa si ritrova a ricoprire il duplice, singolare ruolo di soggetto ed oggetto di inquinamento.

La necessità di realizzare produzioni qualitativamente e quantitativamente più elevate pone infatti l'agricoltore nella necessità di utilizzare tecniche sempre più sofisticate, fondate sull'impiego di mezzi tecnici dei quali egli per lo più ignora i limiti e trascura i rischi. Risultano emblematici, a tale proposito, i processi di progressiva salinizzazione e sodicizzazione dei litorali pugliesi, adriatico ed ionico, conseguenti all'impiego indiscriminato di acque salmastre per uso irriguo, o i fenomeni di inquinamento indotti dalla utilizzazione impropria di fitofarmaci.

Nei giorni scorsi — forse sarebbe più esatto dire nel corso delle ultime ore — ho avuto occasione di scorrere le pagine di un interessante rapporto, presentato il 10 luglio scorso al Senato, e preparato dalla Tecnagro per incarico del Ministero Agricoltura e Foreste. Esso porta il titolo « L'impiego dei prodotti chimici in agricoltura. Linee di tendenza e comportamento degli imprenditori agricoli ».

Il quadro che si ricava dalla lettura del testo non è certamente dei più confortanti, anche se, purtroppo, rende pienamente l'immagine dello sbando e dell'impreparazione in cui naviga l'imprenditore agricolo degli anni '90.

L'indagine esplorativa è stata condotta in provincia di Macerata, dove non esistono ordinamenti eccessivamente specializzati, e non risultano diffuse tecniche esasperatamente intensive o livelli tecnici del tutto

arretrati. La rilevazione è stata effettuata mediante l'impiego di un questionario comprendente tre sezioni:

- la prima, descrittiva dell'azienda e della famiglia, rilevava i dati strutturali e socio-economici delle unità analizzate;
- la seconda, rilevava l'entità dei contatti fra operatori agricoli e servizi di assistenza tecnica, avendo riguardo alle modalità ed alla frequenza di tali contatti;
- la terza, analizzava l'atteggiamento generale degli agricoltori verso i problemi legati all'ambiente ed all'inquinamento con lo scopo di evidenziare il comportamento ed il grado di sensibilità generale dimostrata dagli agricoltori nell'uso degli antiparassitari.

La superficie agricola utilizzata, nelle 401 aziende studiate era, in media, di 9,94 ha, entro un intorno compreso fra 0,3 e 300 ha.

*Numero di aziende nel campione la cui attività determina
effetti negativi sull'ambiente, secondo l'agricoltore*

<i>Tipo di causa</i>	<i>Valori %</i>
1. Reflui oleari	0,75
2. Uso antiparassitari e diserbanti	2,24
3. Uso fertilizzanti	0,50
4. Uso fertilizzanti e diserbanti	1,75
5. Altro	0,25
6. Nessuna attività inquinante	90,77
7. Non lo so	0,25
8. Nessuna risposta	3,49
<i>Totale</i>	100,00

Trascurando gli altri risultati e limitando il discorso alla sensibilità degli agricoltori nei confronti della problematica dell'inquinamento si è rilevato, innanzi tutto, che più del 90% degli intervistati non riteneva che nell'azienda agricola venissero svolte attività inquinanti, e che solo qualcuno pensava che la presenza di residui di fertilizzanti e fitofarmaci nelle acque potesse dar luogo a qualche problema.

Agli intervistatori che chiedevano notizie circa la quantità di antiparassitari utilizzati durante la passata annata agraria venivano fornite le risposte riportate nella tabella che segue.

*Grado di conoscenza della quantità di antiparassitari
utilizzati durante l'anno*

	%
Non dà risposta	1,75
Non lo sa	1,50
Non ricorda	31,92
Risposta incompleta	22,19
Risposta completa	18,20
Trattamento del contoterzista	8,98
Non usa antiparassitari	15,46

Significative sono anche le modalità secondo le quali vengono scelti gli antiparassitari nelle aziende campione.

Modalità di scelta degli antiparassitari nelle aziende del campione

MODALITÀ	%
(1) Su consiglio di altri agricoltori	4,48
(2) Su consiglio di tecnici di enti pubblici	1,00
(3) Su consiglio di tecnici di organizz. profess.	2,00
(4) Su consiglio di tecnici delle industrie	60,35
Altro	10,22
(1) + (4)	0,50
(2) + (4)	0,25
(3) + (4)	1,00
Non risponde	20,20

Tutto ciò dovrebbe essere sufficiente a dimostrare che oggi, le uniche persone che si occupano di antiparassitari e che svolgono un ruolo informativo nei confronti dell'agricoltore sono legate, più o meno direttamente, alla produzione ed alla vendita dei prodotti. Per contro, risulta decisamente limitato il ruolo delle organizzazioni professionali e dei tecnici delegati all'assistenza pubblica.

Esiste quindi un largo spazio di intervento.

Non sarebbe opportuno, allora, pensare ad una nuova Federconsorzi nel ruolo di credibile gestore di un valido « extension service »?

L'invito a prendere parte a questo incontro mi ha fatto venire alla mente un'idea che, sul momento, mi è sembrata brillante, ma che ora deve essere rivista alla luce di quanto è stato detto da Amadei e dagli interventi che mi hanno preceduto. L'intuizione è, in sintesi, la seguente. Il Ministro dell'agricoltura deve, da un lato, affrontare il grosso problema della Federconsorzi (liquidazione della vecchia e ricostituzione della nuova) e, dall'altro, può, se vuole, tirare fuori dal cassetto della sua scrivania (dove ormai giace da qualche tempo) il Piano Nazionale dei Servizi di Sviluppo Agricolo (P.N.S.S.A.): perché non risolvere il primo problema avviando a soluzione (finalmente!) anche il secondo?

Pur essendo vero che i mille miliardi di stanziamento, previsti per il primo quinquennio di attuazione del P.N.S.S.A., non sono realisticamente prevedibili nelle ristrettezze della prossima manovra finanziaria, non appare del tutto fuori luogo pensare che, attraverso la razionalizzazione della spesa del MAF e delle Regioni per l'assistenza tecnica, si possano rendere disponibili finanziamenti aggiuntivi (fondi diretti del MAF, fondi assegnati alle Regioni ovvero fondi coogestiti fra Stato e Regioni), da destinare al salvataggio della funzione tecnica, così efficacemente svolta dalla Federconsorzi e dai singoli Consorzi Agrari Provinciali fino al più recente passato. Nella sua ottima relazione, Amadei ha riconosciuto questa funzione della Federconsorzi, storicamente così importante, solo per il passato ma l'ha esclusa per il futuro. Dini e Testini, invece, l'hanno riproposta: la mia analisi si ritrova sulla linea dei due Colleghi che mi hanno preceduto e cercherò di spiegare il perché.

La crisi traumatica della Federconsorzi è in parte un fatto interno di gestione dell'ente, ma è anche il sintomo di una crisi ben più profonda dell'agricoltura italiana e della politica agraria nazionale. La crisi della Federconsorzi va di pari passo alla crisi, altrettanto profonda e traumatica, di alcuni Consorzi Agrari Provinciali, in particolare in Toscana (a Pisa, a Livorno, a Grosseto, ecc.). I Consorzi Agrari Provinciali, più della stessa Federconsorzi, sono stati gli elementi portanti dell'organizzazione territoriale dell'agricoltura. Non è difficile concludere che la crisi della Federconsorzi deriva da una carenza politica a favore dell'organizzazione orizzontale e verticale dell'agricoltura, che alla lunga ha posto in crisi le più consolidate istituzioni del sistema agricolo nazionale.

Negli ultimi decenni la politica agraria nazionale è stata dominata da due indirizzi, o visioni di fondo. Un primo indirizzo, ispirato da una con-

cezione « capitalistico-nordista », è stato quello del sostegno dei prezzi, soprattutto per le produzioni continentali (cereali, latte, barbabietola, soia, ecc.). Il principale assertore di questa politica è stato il compianto Ministro Marcora, che lucidamente teorizzava un modello nel quale, una volta difesi a Bruxelles i margini di reddito degli agricoltori — nell'accezione prevalente di agricoltori capitalisti padani — i processi di accumulazione e di ristrutturazione aziendale avrebbero potuto essere lasciati alla libera iniziativa degli stessi imprenditori.

Un secondo indirizzo, ispirato da una concezione « contadino-meridionalistica », è stato quello di un assistenzialismo spinto rivolto alle famiglie coltivatrici (squilibrio tra contributi e prestazioni previdenziali, mancata imposizione fiscale dei redditi di lavoro autonomo e così via dicendo). Le principali (ma non le sole) sostenitrici di questo secondo indirizzo di politica agraria sono state le organizzazioni professionali dei coltivatori diretti.

Entrambi gli indirizzi di politica agraria hanno avuto una valenza nazionale: l'impostazione capitalistico-nordista ha recato vantaggi anche all'agricoltura centro-meridionale più dinamica; quella contadino-meridionalistica ha dato stimoli positivi anche alle aree marginali e svantaggiate del centro-nord, stabilizzando in quei territori una popolazione rurale, altrimenti destinata all'esodo, e coinvolgendo l'agricoltura montana e collinare nello sviluppo economico integrato di numerosi territori rurali.

L'aspetto più importante di entrambi gli indirizzi di politica agraria è stato il loro impatto negativo sulla funzionalità delle strutture organizzative dell'agricoltura: tutti e due, infatti, si sono preoccupati di rafforzare più i « flussi » che i « fondi » del sistema economico agrario nazionale.

La politica di sostegno dei prezzi ha promosso una profonda revisione delle tecniche colturali a livello dei singoli processi produttivi, che ha coinvolto le aziende le quali, non potendo sopperire a tutto il fabbisogno dei nuovi fattori produttivi, sono andate incontro a fenomeni di « destrutturazione »: il ricorso ai servizi esterni dei contoterzisti ha finito per veicolare anche quote crescenti di mezzi tecnici (concimi, sementi, diserbanti, ecc.). La politica assistenzialistica, dal canto suo, ha legato le famiglie rurali al territorio, ma le ha distolte dalla professionalità agricola. Sia nel primo che nel secondo caso l'agricoltore ha avuto rapporti meno frequenti, o meno professionali, con le agenzie di vendita dei mezzi tecnici ed in particolare con i punti di vendita dei Consorzi Agrari Provinciali.

I tecnici dei C.A.P. e della Federeconsorzi hanno finito così per costituire una « tecnostuttura » troppo pesante rispetto alle effettive esigenze delle nuove forme di gestione della produzione agraria. Amadei dice che

questo patrimonio di tecnici e di strutture non è più recuperabile alle vecchie funzioni e preconizza in loro vece nuove forme di organizzazione polarizzate sulle associazioni di prodotto. Dalle tecnostutture orizzontali dei C.A.P. e della Federconsorzi, modellate sulle esigenze polivalenti delle aziende e del territorio rurale, potranno (anzi dovranno) nascere altre tecnostutture verticali, mirate sulle specifiche esigenze delle filiere produttive. Credo che Casati confermerà ampiamente questa previsione e/o esigenza per un'agricoltura moderna.

Non è un caso che Dini, Testini ed io siamo invece della opinione che la tradizionale visione orizzontale dell'organizzazione dell'agricoltura non abbia ancora del tutto esaurito la sua funzione storica: tutti e tre facciamo infatti riferimento all'agricoltura dell'Italia centrale, nella quale la matrice della struttura orizzontale dell'organizzazione produttiva risale alla mezzadria ed in particolare all'istituto della fattoria. Dalla crisi della mezzadria hanno preso origine le aziende a conto diretto e le aziende diretto-coltivatrici: in entrambi i casi le aziende si sono appoggiate (invero, molto di più le coltivatrici delle capitalistiche) ai tecnici dei C.A.P. e della Federconsorzi, visti come eredi diretti dei vecchi fattori.

Per i sistemi agricoli dell'Italia centrale, ma credo in generale per tutti i sistemi agricoli nei quali prevale ancora la policoltura ed un equilibrato rapporto tra produzioni foraggere ed allevamenti, il supporto di una organizzazione orizzontale è ancora molto importante. Può darsi che i sistemi agricoli di cui sto parlando si trovino in fase di transizione verso assetti produttivi più moderni (più « industrializzati » ed « integrati »): ma anche la transizione deve essere guidata non solo verso sbocchi di competitività commerciale, ma anche verso sbocchi che garantiscano la conservazione ambientale e/o sociale. Nei sistemi agricoli in fase di transizione, che sono predominanti nel complessivo panorama nazionale, non vi è solo una conflittualità latente fra organizzazioni orizzontali e verticali ma anche fra i soggetti pubblici e privati che possono trovarsi a gestire tali organizzazioni.

La Federconsorzi e la rete capillare dei C.A.P. e delle loro agenzie di zona potrebbero rappresentare una soluzione per tutti e due i tipi di conflittualità. Come organismi formalmente privati, ma caricati storicamente di compiti pubblici, i C.A.P. e la Federconsorzi sono percepiti come enti aventi la doppia personalità giuridica pubblica e privata; come organismi a carattere territoriale, essi sono in grado di catalizzare gli interessi sia degli agricoltori tradizionali, che si attendono un sostegno soprattutto nella fase di acquisto e di utilizzazione dei mezzi tecnici e dei servizi reali, che

dei produttori più specializzati, i quali desiderano soprattutto collocare i loro prodotti a prezzi competitivi.

Ecco dunque la mia proposta: trasformare la Federconsorzi in un ente di ricerca, sperimentazione, informazione, orientamento e attività di supporto a livello centrale per il sistema nazionale dei servizi di sviluppo agricolo e trasformare i Consorzi Agrari Provinciali in enti di divulgazione, consulenza ed attività specifiche di supporto (laboratori di analisi, gestione di sistemi esperti per la concimazione, il diserbo, ecc.) a favore sia dei tecnici di base delle organizzazioni professionali che delle stesse aziende agrarie. Solo nell'ambito di una simile ipotesi di lavoro si può concepire il mantenimento del sostegno pubblico alla Federconsorzi ed ai Consorzi Agrari Provinciali, ben sapendo che non basta a questo fine il mero riconoscimento della loro storica importanza nel panorama della nostra agricoltura. Con il sostegno pubblico finalizzato al sistema dei servizi di sviluppo si potrà difendere anche il posto di lavoro dei tecnici che rappresentano la vera ricchezza della Federconsorzi.

Intervento del Prof. DARIO CASATI

Signor Presidente,

Mi consenta di iniziare questo intervento con una battuta: in effetti potrei anche non parlare, dato che il Prof. Jacoponi ha indovinato in parte ciò che mi accingevo a dire. Naturalmente non lo faccio e vorrei innanzi tutto ringraziare l'Accademia per questa iniziativa e ancor di più il Prof. Amadei per il senso storico che ha permeato la sua relazione. In effetti, il senso storico della funzione della Federconsorzi e, più in generale, delle forme associative che si sono costituite nell'agricoltura italiana in questi cent'anni è proprio il punto di partenza per avviare ogni ragionamento sul futuro dell'organizzazione. Queste forme associative sono nate come difesa dell'agricoltura nei confronti del resto dell'economia e della società in un momento di crisi del settore agricolo e di avvio di un impetuoso processo di sviluppo.

Questa interpretazione è valida ancor oggi? Probabilmente la risposta è affermativa, ma appare evidente che non può essere in modo identica. Questa è la prima riflessione che vorrei fare. Ritengo, cioè, che l'obiettivo della difesa del settore debba essere in sostanza adattato alla situazione dell'agricoltura in questo momento storico, alle interazioni che si sono

sviluppate all'interno del sistema agro-alimentare ed ai rapporti fra questo e il resto dell'economia e della società, perché proprio gli esiti attuali della vicenda Federconsorzi dimostrano come questo tipo di problemi non sia soltanto un fatto economico, ma rispecchi anche un mutamento intervenuto nel rapporto con la società e quindi nella stessa attitudine di quest'ultima verso l'agricoltura, come è testimoniato proprio dall'attuale tendenza alla riduzione delle politiche di sostegno pubblico.

Partendo da questa constatazione occorre svolgere alcune riflessioni sull'attuale fase evolutiva dell'agricoltura.

Il settore si sviluppa in un modo diverso dal passato e si integra sempre di più in un complesso di attività economiche più vasto. Alludo al processo di integrazione verticale che si evidenzia attraverso la costituzione di filiere con scarsi rapporti orizzontali fra loro nel senso già indicato dal Prof. Jacoponi.

In questa visione del sistema agro-alimentare quali sono il ruolo e l'importanza dell'organizzazione che la Federconsorzi in cent'anni ha così faticosamente realizzato? Ritengo che la risposta debba articolarsi su più categorie di aspetti che vanno messi in evidenza. Il primo riguarda quello più tradizionale, direi più convenzionale, cioè la capillare rete di distribuzione dei mezzi tecnici che ha permesso di attivare uno stretto rapporto con gli agricoltori. Accanto a questo mi sembra di rilievo un altro aspetto, anch'esso tradizionale, costituito dalla funzione annonaria-logistica, perché non si può pensare comunque a un mondo agricolo italiano in cui scompaia questo tipo di funzione da un momento all'altro senza che qualcuno subentri a surrogare in qualche modo questa attività la cui importanza rimane di tutto rilievo. Accanto a questi ve ne sono altri due che secondo me invece sono altrettanto importanti, o forse anche di più, e che appartengono appunto alla visione di tipo verticale che oggi sembra affermarsi come fondamentale all'interno del sistema. La prima è data dalla presenza nella distribuzione. La rete di circa 8000 punti di vendita della Federconsorzi rappresenta una delle particolarità più rilevanti del patrimonio federconsortile. Oggi, in Italia, 8.000 punti di vendita sono una rete incredibile quanto a potenzialità, ma andrebbero adeguatamente sfruttati ed utilizzati dopo essere stati rivitalizzati in vista naturalmente di una serie di rapporti distributivi anche diversi rispetto al passato. Infine l'altro aspetto è la presenza dell'industria agro-alimentare, proprio nella logica dell'evoluzione dell'agricoltura da attività a sé stante ad attività integrata. Il problema allora per il futuro, che può essere prossimo o meno prossimo come quello che ha delineato il Prof. Amadei, è come scegliere fra queste funzioni,

come agire, quali formule adottare. Per decidere come scegliere c'è da fissare innanzitutto un obiettivo, e questo nella mia visione, che forse può essere viziata dalla mia conoscenza dell'agricoltura padana, è costituito dall'efficienza del sistema agricolo. Secondo me, in questa particolare fase dell'evoluzione dell'agricoltura, questo è l'obiettivo preminente. Efficienza vuol dire innanzitutto cercare di salvare ciò che di positivo può essere individuato nelle strutture della federazione, nelle esperienze che essa ha maturato andando a suscitare, a mettere in movimento tutto ciò che di innovativo può forse ancora scaturire. Certamente c'è un problema preliminare da risolvere, costituito dalla formazione del capitale. La lezione della Federconsorzi è che essa si è dimostrata un gigante dai piedi di argilla proprio su questo aspetto. Se si tiene conto di questa esperienza, si capisce che da questo punto di vista occorre individuare delle forme societarie adeguate, moderne. Non esiste, credo, una formula unica per tutto, così come non si può rifare una nuova Federconsorzi che faccia tutto quello che faceva la Federconsorzi precedente. Bisogna saper trovare nuove soluzioni, per esempio pensare alla costituzione di società miste, società in cui accanto a un richiamo cooperativo, che in qualche senso è comunque storicamente dovuto, ci sia però la possibilità di favorire la capitalizzazione dell'impresa.

Un altro punto chiave, e mi avvio a concludere, è quello di riuscire parallelamente a valorizzare ciò che probabilmente manca al mondo cooperativo, con le dovute eccezioni naturalmente, e cioè la capacità imprenditoriale, la capacità gestionale o manageriale. Credo infatti che i limiti della nostra cooperazione, e in genere delle forme associative agricole, debbano proprio essere individuati in questi due aspetti.

Accanto a ciò restano aperti numerosi problemi: il primo che si può enunciare, ma che forse avrebbe dovuto essere messo all'inizio di queste considerazioni, è quella che viene chiamata la strategicità del settore. Nell'ottica della politica economica del Paese è ancora strategico il settore agricolo? O è il sistema agro-alimentare che è strategico all'interno dell'economia? In sostanza, e riducendo il problema ai minimi termini, lo Stato deve continuare a fare i panettoni, deve svendere le sue industrie attraverso società miste dove entrano privati più efficienti perché sanno commercializzare meglio i prodotti ottenuti o può tranquillamente dismettere in modo vantaggioso queste attività? Questa è una serie di problemi su cui probabilmente è necessario riflettere.

Le stesse considerazioni valgono per la presenza del capitale straniero nella nostra industria agro-alimentare; è una presenza positiva o negativa?

È positiva se serve per introdurre tecnologia, per sviluppare rapporti

più evoluti con il mondo agricolo fornitore della materia prima, per potenziare le reti di distribuzione, ecc. Può essere negativa se porta i centri decisionali al di fuori del contesto nazionale e quindi in pratica conduce ad un depauperamento di un patrimonio dell'intero Paese in un settore che conserva una sua importanza nel contesto economico.

I problemi a cui ci troviamo di fronte, come si vede, sono numerosi e complessi. Il crollo della Federconsorzi può servire come occasione per riflettere su che cosa fare. Certamente va salvato lo spirito con cui è nata la Federconsorzi, va adattato ai tempi, ma soprattutto va utilizzato per quanto possibile il patrimonio esistente, sia umano che economico che di esperienze, nella convinzione che comunque esso possa ancora dare un contributo importante per l'agricoltura italiana che attraversa in questa fase storica uno dei suoi momenti più difficili.

Intervento del Dott. MARCELLO MASIERI

Poche parole e rapidissimo, come il nostro Rettore Magnifico ha pregato di fare.

Intanto, mi rallegro per l'interessantissimo excursus storico del Prof. Amadei che ci ha messo in condizione di colmare quelle lacune che, ovviamente, ciascuno di noi ha.

Se un'indicazione futura ci può essere, è quella di non fare gli errori del passato; sembra lapalissiano, ma evidentemente è estremamente importante.

Nel 1922 Lei ci ha detto che il Ministero dell'Agricoltura ne prese il controllo, ma evidentemente, da allora in poi, non l'ha esercitato, perché se non ci fosse stato l'intervento del Ministro Gorla se ne sarebbero accorti prima, chiedendo una certificazione di bilancio.

Venendo ai Consorzi Agrari dovremmo dire che ove non ci fossero più, dovremmo reinventarli, perché una struttura capillare — mi ha preceduto il Prof. Amadei parlando — di 8.000 punti di vendita è un qualche cosa che è paragonabile solo alla presenza fisica dell'arma dei Carabinieri.

I Consorzi Agrari sono presenti in ogni comune. Trattasi, quindi, di una struttura meravigliosa che magari qualche multinazionale estera avrebbe piacere di portarci via, perché è più facile trovare una struttura già fatta, che non crearla.

Un'altra cosa importantissima per i Consorzi Agrari, è quella dei capi-

tali. Un'azienda senza capitali adeguati, come tutte le strutture dei Consorzi Agrari, non poteva non avere difficoltà, perché non potendo ricorrere al finanziamento dei Soci (che mai avrebbero concorso col voto pro capite), era necessariamente tributaria dei finanziamenti FEDIT e di quelli del sistema bancario.

Via via che gli interessi passivi crescevano, era sempre più difficile far quadrare i bilanci e si andava incontro a difficoltà sempre crescenti.

Gardini diceva ultimamente che i voti si pesano insieme alle azioni.

I Consorzi Agrari, a mio avviso, andrebbero trasformati in Società di capitali e così potrebbero vivere ed esercitare la loro funzione.

Dispiace constatare, oggi, per quel che riguarda Firenze, che le strutture create un secolo fa dal Guicciardini, iniziatore del « Comizio Agrario », siano state man mano intaccate.

Oggi Firenze è ancora in attivo, ma se ci fossimo fermati prima, avremmo salvato moltissimo capitale.

L'inconveniente maggiore è che nella gestione di queste strutture, purtroppo, la politica ha prevalso sull'economia col risultato che avendo sottaciuto la realtà, la situazione è peggiorata al punto di essere poco controllabile.

Ci auguriamo che in futuro le vecchie strutture sane e quelle nuove siano condotte con criteri essenzialmente manageriali.

Al massimo una joint venture, come va di moda ora, pubblico privato, forse potrebbe essere accettabile.

Intervento del Dott. LUIGI PACINI

Ringrazio la Presidenza per l'onore che mi ha dato nel concedermi la parola.

Sono lieto di avere ascoltato la chiarissima esposizione del Prof. Amadei.

Il settore di cui mi interesso, riguarda le materie plastiche in agricoltura, quale Coordinatore Generale dell'Istituto Italiano dei Plastici, Sezione AMPA (Applicazione Materie Plastiche in Agricoltura).

Ho sempre seguito questo settore, anche ai tempi in cui operavo con la Società Montedison, in stretto rapporto, prima con gli Ispettorati Agrari e poi quando questi sono venuti a mancare, con i Consorzi Agrari.

L'organizzazione della Federconsorzi e dei Consorzi Agrari, hanno rappresentato, almeno per il mio lavoro, una struttura valida in grado di

Consorzi Agrari su dimensioni regionali o interprovinciali, senza interferenze politiche.

In tal modo, si può ridurre le spese e valorizzare le strutture periferiche importanti con il precipuo scopo di dare un servizio all'agricoltore per il raggiungimento degli obiettivi che saranno fissati dalla politica agricola comunitaria.

Intervento del Prof. REGINALDO CIANFERONI

Desidero anzitutto associarmi al giudizio che il Presidente ha dato sulla relazione Amadei. Sarei molto interessato a riprendere alcuni dei temi che Amadei ha trattato nel suo interessante excursus storico dato che, fra l'altro, mi occupo di storia dell'agricoltura, ma poiché il tempo è limitato desidero intervenire su alcune delle questioni attuali tenendo però ben presenti, almeno implicitamente, le loro radici storiche.

Mi pare che le informazioni attualmente disponibili non consentono un'analisi approfondita delle cause di carattere intrinseco del dissesto dell'azienda Federconsorzi. Tuttavia mi sembra di poter affermare che l'indebitamento dell'Ente verso il sistema bancario non dipende soltanto dalla cattiva gestione, dalla rigidità delle strutture consorziali e dalle condizioni di crisi dell'agricoltura, ma anche dall'elevato costo del denaro derivante dall'inflazione, dal debito e dalle politiche pubbliche, dal cartello bancario che riesce a tenere alto il divario fra interessi attivi e passivi. Non per nulla il settore bancario è riuscito negli ultimi anni a realizzare per i suoi servizi gli incrementi più elevati dei prezzi impliciti del nostro sistema economico, mentre al contrario l'agricoltura registra il record negativo. Per fortuna l'agricoltura ricorre relativamente poco al credito ordinario e gran parte delle anticipazioni delle spese e degli investimenti è realizzata con i risparmi provenienti dalle attività extra-agricole degli imprenditori capitalisti e part-time o con il credito agevolato che comunque comporta saggi d'interesse a carico degli agricoltori relativamente elevati, almeno se li si confrontano con la normale redditività degli investimenti agricoli che possono ritenersi soddisfacenti quando raggiungono il saggio del 2% (si tratta di saggi reali). Se i capitali investiti nell'agricoltura dovessero essere remunerati ai normali saggi nominali del mercato essi, in molti casi, assorbirebbero l'intero valore aggiunto agricolo e nulla rimarrebbe per remunerare il lavoro e l'impresa.

Non può dunque meravigliare il fatto che le aziende agrarie, anche

ben condotte e altamente produttive, che sono costrette a fare largo ricorso al credito ordinario e agevolato siano in difficoltà, almeno quando non sono in grado di « giocare » sui plusvalori patrimoniali dipendenti dall'inflazione.

Mi è sembrato opportuno ricordare tutto ciò per affermare che il disesto della Federconsorzi ha come concausa, forse di non piccolo peso, il sovracosto del denaro, costo del resto che è fatto negativo (in termini almeno di concorrenza con i Paesi in cui il costo del denaro è molto minore) per tutta l'economia italiana così come è messo in evidenza dagli studiosi più attenti e dalle stesse organizzazioni imprenditoriali anche del campo industriale.

In questo quadro ritengo che il mondo agricolo e la Pubblica Amministrazione debbano cercare di operare e di intervenire per salvare quella parte dei Consorzi Agrari Provinciali che sarebbero in attivo o in pareggio se essi venissero almeno in parte alleggeriti dal sovracosto del denaro. Ciò perché, mentre la funzione della Federconsorzi è in gran parte superata, i Consorzi Agrari efficienti hanno ancora un ruolo importante da svolgere a favore dell'agricoltura. È noto del resto che anche in altri campi della cooperazione taluni consorzi di secondo e terzo grado, che negli anni passati sono stati considerati con grande favore quali strumenti per realizzare economie di scala, sono oggi in crisi ed è in corso un loro ridimensionamento (fortunatamente in modo non traumatico) a causa del manifestarsi di conflitti d'interesse con le cooperative socie e anche per la crisi oggettiva delle strutture economiche centralizzate quando esse sono poco elastiche e poco rispondenti alle necessità delle imprese di base. Penso altresì che i Consorzi Agrari dopo la liquidazione della Federconsorzi potranno ricostruire un'organizzazione, poco costosa, di coordinamento e di rappresentanza a carattere nazionale.

A questo punto desidero riprendere qualche tema della relazione Amadei intorno alle condizioni e ai problemi dell'agricoltura in generale. Ho apprezzato molto questa parte della relazione perché essa è riuscita a collocare la questione Federconsorzi in una visione unitaria ed organica della situazione complessiva. Mi pare che Amadei abbia ribadito osservazioni e concetti a lui cari, che ha avuto occasione di esporre anche in una lettura a questa Accademia. Se ho ben capito egli afferma che la tragedia della Federconsorzi annuncia la tragedia di tutta l'agricoltura e che pertanto occorre un nuovo forte impegno da parte del mondo agricolo se si vuole evitarla. Uno strumento sul quale fonda molte speranze è la formazione di un'organizzazione unitaria dell'agricoltura. Sull'organizzazione uni-

taria sono totalmente d'accordo perché sono ormai superate le ragioni storiche sociali che hanno creato la divisione politica delle organizzazioni agricole italiane. Non mi convince molto invece la centralità che egli assegna alle organizzazioni per prodotto, anche se è vero che le centrali politico-sindacali agricole esercitano sulle Associazioni di produttori una pesante tutela che è causa non ultima del loro immobilismo e delle loro inefficienze. Io credo invece alla centralità dell'organizzazione politico-sindacale generale e unitaria degli agricoltori se essa saprà cogliere le istanze di tutto il mondo agricolo in una visione organica dei problemi attuali e questo mi pare necessario anche per la natura stessa dell'agricoltura. Serpieri vedeva l'azienda agricola nella sua unità e da ciò discendeva la sua tesi che i conti colturali ed i costi di produzione per singoli prodotti non avevano valore « scientifico »; credo di essere stato il primo, tanti anni indietro, a contestare quest'ultima affermazione: tuttavia rimango fedele all'insegnamento del Serpieri sull'unitarietà dell'azienda e questo vale ancor più per l'azienda agricoltura italiana nel suo complesso. Ecco perché pongo l'accento principalmente sulle istanze generali. Ma forse fra me e Amadei le diversità, per questo aspetto, sono solo sugli accenti.

Il relatore ci ha detto e documentato che la politica agraria è fatta oggi soprattutto dai capi di Stato e mi è sembrato che abbia giudicato negativamente questo fatto. È mia opinione che i capi di Stato, almeno quelli illuminati, siano più sensibili ai grandi e decisivi problemi degli specialisti e dei gruppi di pressione, che sono portati a vedere soltanto il particolare. Ho ascoltato Andreotti nella recente prolusione a questa Accademia e mi pare che egli abbia bene svolto il tema delle relazioni fra agricoltura e ambiente che in questa seduta non ha trovato trattazione fatta eccezione per quanto riguarda l'intervento del Prof. Testini. Sono da tempo profondamente convinto che la questione centrale che deve permeare tutta la politica agraria e che può risolvere anche il problema del rilancio dell'agricoltura è quella agro-ambientale. Senza entrare nei dettagli e nelle dimostrazioni desidero richiamarne qui i termini che considero fondamentali.

La vecchia agricoltura beneficiava di abbondante manodopera contadina disponibile a forme di « capitalizzazione del lavoro »; notevole era anche la propensione, da parte dei proprietari nobili e borghesi, a edificare beni ambientali e beni culturali (ville, edifici religiosi, ecc.) profittando dei bassi salari e, nel caso della mezzadria, delle prestazioni semigratuite; del tutto opposte sono le condizioni dell'agricoltura moderna che ha elevato enormemente la produttività anche a scapito della conservazione dei beni naturali. Vi è chi sostiene che è ormai irreversibile la dissociazione

fra l'attività agricola volta alla produzione di beni di consumo e quella volta alla produzione e alla tutela dei beni ambientali, per cui quest'ultimo compito dovrebbe essere affidato alla Pubblica Amministrazione. La mia opinione è del tutto opposta perché tale affidamento comporterebbe costi molto più elevati di quelli delle aziende agricole, che peraltro sono in grado di eseguire tempestivamente le opere, per cui è necessario e conveniente incentivare la ricostruzione del binomio agricoltura-ambiente a livello delle imprese agricole. La spesa pubblica a tale scopo necessaria potrebbe essere sostenuta non con impegni aggiuntivi ma riconvertendo in tale direzione l'ingente spesa oggi destinata alla politica dei prezzi, i cui risultati sono da tutti considerati deludenti. A differenza del sostegno dei prezzi non si può affermare che gli aiuti alla produzione di beni ambientali siano distorsivi della concorrenza internazionale perché questi beni non sono destinati alla vendita e per loro natura debbono essere prodotti, conservati e fruiti, privatamente o collettivamente, in loco. Proprio per tale carattere della produzione di beni ambientali l'agricoltura deve dunque sopravvivere anche in montagna e in collina.

Mi pare che la consapevolezza di questi fatti e l'adozione di incisive politiche indirizzate in tale direzione possano aprire nuove prospettive e fugare i timori che in parte del mondo agricolo sono sorti a causa della riduzione dei sostegni ai prezzi e della maggiore apertura alla competizione internazionale. Ben venga questa maggiore competizione, ma con l'osservanza del vincolo della salvaguardia dell'ambiente e con una più incisiva difesa dei prodotti di qualità.

Tutto ciò dovrebbe consentire anche di vedere con maggiore chiarezza la soluzione dei problemi dei Consorzi Agrari, se non della Federconsorzi.

Intervento del Prof. RICCI

Presidente, la ringrazio per l'invito e per l'opportunità che mi si dà di fare alcune riflessioni. Nel premettere che la diagnosi e la terapia che ha illustrato il Prof. Amadei mi trova pienamente consenziente, in parte poi ripresa anche dal Prof. Casati, io ritengo che questa situazione sulla Federconsorzi rappresenti una grandissima opportunità per voltare pagina. Voltare pagina non per rinnegare un passato, ma per fare un atto di meditazione e soprattutto di umiltà a livello di classe politica e di organizzazioni professionali agricole, per vedere di ridare alla categoria degli imprenditori

agricoli una credibilità in alcune strutture. Non dobbiamo dimenticarci che la Federconsorzi e i Consorzi agrari hanno svolto una funzione primaria, questo è stato evidenziato più volte negli interventi, però dobbiamo anche rilevare che la Federconsorzi e i Consorzi agrari hanno perso delle grossissime opportunità in questi anni nel momento stesso che o per scelte politiche, o forse anche per non o per poca avvedutezza, non hanno saputo cogliere alcune necessità, ossia che i Consorzi agrari e la Federconsorzi dovevano essere un momento economico della produzione agricola, non semplicemente un momento di servizi e di fornitura di mezzi tecnici. E questo lo dico con dati di fatto, che nel momento stesso che alcuni Consorzi agrari, grazie alla lungimiranza dei propri direttori, dei propri dirigenti, hanno saputo cogliere questa necessità di dare alla struttura consorzio agrario una valenza economica, e quindi di tutela e organizzazione del prodotto si è visto che questi consorzi oggi nonostante tutto il marasma sono consorzi che ancora godono di buona salute. Quindi questo è un punto sul quale occorrerebbe meditare. Perché dico questo? Perché forse, e qui subentra la scelta politica, perché forse non si è voluto far fare quel salto culturale e politico alla Federconsorzi stessa, forse dà preoccupazioni di non poter controllare determinati sviluppi che la Federconsorzi poteva avere, e l'influenza che poteva avere sul mondo imprenditoriale, e forse si è preferito molte volte non voler guardare alla realtà di fronte a un movimento cooperativo che pian piano in questi ultimi trent'anni ha esautorato di fatto quelli che erano gli scopi originari che la Federconsorzi a cominciare dal 1800 in poi si era prefissati. Questa interazione, questa interferenza, questo stato confusionale che ha caratterizzato questi ultimi trent'anni di rapporti tra un movimento cooperativo che non ha certamente svolto il suo compito ma praticamente ha creato né più né meno una struttura tecnocratica che il più delle volte, anzi spesso volte, ha guardato con un certo interesse al mantenimento della struttura sacrificando gli interessi dei produttori, e la Federconsorzi che ha guardato con un certo distacco questo crescere, questo peso politico che il movimento cooperativo stava assumendo, io dico che questa è stata una grossa occasione perduta da parte della Federconsorzi per poter mantenere una leadership nel mondo economico agricolo. E da alcuni interventi che ci sono stati ho preso atto che senz'altro anche l'indagine fatta nel Maceratese dalla Tecnagro, e da altri documenti non dobbiamo dimenticarci che la Federconsorzi ha fatto molto, e io sono stato uno di quelli. Non dobbiamo dimenticarci che la Federconsorzi nel dopoguerra aveva un servizio, i famosi tecnici UTA che qui non sono stati

menzionati, che sono stati i tecnici che presso i Consorzi agrari hanno dato veramente quell'assistenza e il più delle volte hanno sopperito alle deficienze della struttura pubblica. Però anche questo servizio, guarda caso, nella prima girata di vite sono scomparsi. Però abbiamo visto che quei consorzi che hanno sostituito questi servizi tecnici oggi sono ancora quei consorzi che sono punti di riferimento e di garanzia nell'assistenza tecnica rispetto a quello che è l'ente pubblico e rispetto a quello che è la presenza di grossi gruppi industriali nell'assistenza tecnica stessa. Allora io dico questa è una grossa opportunità per voltare pagina, voltare pagina senza rinnegare il passato ma potrebbe essere un momento storico per fare luce ad uno stato confusionale che ormai si sta creando di interferenze, di prevaricazioni tra un mondo cooperativo che non vuole nei fatti una nuova legislazione, un mondo che praticamente ancora non ha accettato determinate impostazioni di politica agraria, soprattutto per quanto riguarda la politica del credito, e una struttura che è rimasta imbalsamata e che forse in questo suo stato di assenza, in questo suo stato di non voler pigliar posizione, praticamente come diceva il Prof. Amadei, si è segnata la strada di un declino e quindi ritengo che oggi volere andare a rifare o rifondare una struttura che è in uno stato comatoso sarebbe l'errore più grave e tanto meno non voler accettare il pensiero, e soprattutto l'idea politica che occorre una terapia d'urto, questo aggrava ulteriormente la situazione.

Intervento del Dott. GIANCARLO SIGNORINI

Sarò breve dato che concordo con quello che ha detto il Prof. Amadei. Prima di tutto bisogna avere chiaro dove si vuole arrivare, cioè il fine che vogliamo raggiungere. I tempi che occorrono per raggiungere questo fine, in questo momento potrebbe essere un discorso secondario.

Credo che il fine da raggiungere per l'organizzazione degli agricoltori sia il sindacato di prodotto unitario, sul tipo di quello che esiste in Francia da lungo tempo. Cioè una organizzazione verticale per prodotto, che si interessa ai vari livelli territoriali con l'organizzazione orizzontale che contempera gli interessi e dispone i servizi per i vari settori. Il tutto dovrebbe essere finanziato dal prodotto, quindi un tanto per quintale di grano, o di vino, ecc.

In Confagricoltura abbiamo iniziato a discutere di un progetto del genere al convegno quadri di Montecatini due anni fa. Certo ci sono

menzionati, che sono stati i tecnici che presso i Consorzi agrari hanno dato veramente quell'assistenza e il più delle volte hanno sopperito alle deficienze della struttura pubblica. Però anche questo servizio, guarda caso, nella prima girata di vite sono scomparsi. Però abbiamo visto che quei consorzi che hanno sostituito questi servizi tecnici oggi sono ancora quei consorzi che sono punti di riferimento e di garanzia nell'assistenza tecnica rispetto a quello che è l'ente pubblico e rispetto a quello che è la presenza di grossi gruppi industriali nell'assistenza tecnica stessa. Allora io dico questa è una grossa opportunità per voltare pagina, voltare pagina senza rinnegare il passato ma potrebbe essere un momento storico per fare luce ad uno stato confusionale che ormai si sta creando di interferenze, di prevaricazioni tra un mondo cooperativo che non vuole nei fatti una nuova legislazione, un mondo che praticamente ancora non ha accettato determinate impostazioni di politica agraria, soprattutto per quanto riguarda la politica del credito, e una struttura che è rimasta imbalsamata e che forse in questo suo stato di assenza, in questo suo stato di non voler pigliar posizione, praticamente come diceva il Prof. Amadei, si è segnata la strada di un declino e quindi ritengo che oggi volere andare a rifare o rifondare una struttura che è in uno stato comatoso sarebbe l'errore più grave e tanto meno non voler accettare il pensiero, e soprattutto l'idea politica che occorre una terapia d'urto, questo aggrava ulteriormente la situazione.

Intervento del Dott. GIANCARLO SIGNORINI

Sarò breve dato che concordo con quello che ha detto il Prof. Amadei. Prima di tutto bisogna avere chiaro dove si vuole arrivare, cioè il fine che vogliamo raggiungere. I tempi che occorrono per raggiungere questo fine, in questo momento potrebbe essere un discorso secondario.

Credo che il fine da raggiungere per l'organizzazione degli agricoltori sia il sindacato di prodotto unitario, sul tipo di quello che esiste in Francia da lungo tempo. Cioè una organizzazione verticale per prodotto, che si interseca ai vari livelli territoriali con l'organizzazione orizzontale che contempera gli interessi e dispone i servizi per i vari settori. Il tutto dovrebbe essere finanziato dal prodotto, quindi un tanto per quintale di grano, o di vino, ecc.

In Confagricoltura abbiamo iniziato a discutere di un progetto del genere al convegno quadri di Montecatini due anni fa. Certo ci sono

difficoltà e remore. Probabilmente la maggiore difficoltà è di arrivare all'unitario ». Bisogna vedere se conviene fare prima un efficiente sindacato di prodotto che trascina all'unità le organizzazioni agricole, oppure arrivare all'unità per poi fare il sindacato di prodotto. Credo che la seconda strada sia politicamente più difficile.

Questo processo verrebbe facilitato da una legge adeguata, tipo francese. In Francia, il più grande paese agricolo della Comunità, c'è una legge che praticamente rende obbligatoria l'adesione a questi sindacati (o associazioni) di prodotto. Questo ha portato a un'organizzazione efficiente sia per la difesa economica che politica del prodotto e quindi dei produttori. Bisognerebbe studiare, proporre e portare avanti una legge di questo genere, con i dovuti adattamenti.

Sempre che non vada in porto il progetto della Commissione della Comunità, perché se dal '93 al '96 dobbiamo ridurre i prezzi di soglia del 35 o 40%, parlo dei prezzi di soglia, non delle restituzioni all'esportazione o anche dei prezzi di intervento, su cui dovremmo essere disposti a trattare; evidentemente, a quel punto, nemmeno l'organizzazione di prodotto ha più interesse, almeno per alcune grandi produzioni.

Intervento del Prof. GIORGIO AMADEI

Quanto diceva l'ultimo intervenuto, il Dott. Signorini, mi offre la possibilità di una considerazione: quando si parla di una diversa organizzazione degli interessi agricoli, occorre anche dire come questa possa essere finanziata. Uno dei grandi problemi, banale sul piano intellettuale, ma concreto, è che le organizzazioni professionali, hanno una disponibilità finanziaria (per le quote dei soci) che è infima, insufficiente per le loro numerose funzioni. Finora ha sopperito la Federconsorzi per due, per l'altro non so. Venendo meno la Federconsorzi, occorrono nuove fonti finanziarie sostitutive. Ecco perché è naturale pensare a organizzazioni per prodotto.

Recentemente, il dirigente di una organizzazione professionale ha detto relativamente alla Federconsorzi più o meno queste parole: « Ora c'è il concordato preventivo, quindi cambia il quadro di riferimento ». Cosa voleva dire? Il sistema muore, il capitale che è stato accumulato in 99 anni di vita è stato tutto distrutto. Non ho detto della Federconsorzi che è una tragedia annunciata, perché è già avvenuta. Annunciata è la tragedia dell'agricoltura, nel futuro quando arriverà anche la riduzione dei prezzi. A

questo punto si deve discutere se riorganizzare qualche cosa di simile alla vecchia Federconsorzi, ammesso che sia possibile, perché a questo punto la rete di base dei Consorzi agrari è fortemente traumatizzata. È difficile pensare che questa ricostruisca una Federazione che è già crollata. Quanto tempo impiegheranno i residui Consorzi per riorganizzarsi è difficile dire ed è difficile immaginare che organismi di questo genere possano trovare la strada per ricostituire il patrimonio meraviglioso distrutto.

Il Prof. Dini diceva certamente cose giuste sulle funzioni civili e sociali di questa bellissima rete, ma era una rete che costava molto. Chi potrà mai più sostenerne i costi? L'agricoltura ormai conta per il 4 e mezzo per cento del PIL e ha una popolazione attiva agricola ridotta a meno del 10%, in più se succede quel che sembra, cioè una ulteriore riduzione dei prezzi agricoli, sicuramente moltissime aziende agrarie saranno destinate a scomparire. La prospettiva futura è oscura.

A questo punto c'è da aspettarsi un periodo di grande confusione da cui forse, emergeranno forme nuove. Penso che sarà difficile legare l'organizzazione agricola ad un sistema di « extension service », che certamente manca all'agricoltura italiana, come faceva presente il Prof. Testini, ma per il quale oggi non esistono le forze. In questi anni, come diceva il Dott. Ricci, i Consorzi agrari hanno perduto la forza della cultura tecnica. La sconfitta culturale dei Consorzi agrari è avvenuta alle soglie degli anni sessanta e dopo di allora è stato un seguito di altre sconfitte.

Certamente l'obiettivo dell'efficienza agricola, dell'efficienza tecnica, dell'efficienza del mondo agricolo che diceva il Prof. Casati è una necessità, e viene dalla scelta dell'Italia di aprirsi verso il resto del mondo. Nuovi Paesi stanno praticamente entrando nella Comunità, il commercio mondiale con tendenza inarrestabile, si sta liberalizzando. Credo che al soddisfacimento di queste esigenze di efficienza si arriverà purtroppo col metodo sperimentale, quello di rompersi le ossa.

Vi confesso che quando il nostro Presidente Prof. Scaramuzzi ebbe l'idea di questa riunione e volle che svolgessi la relazione, feci un po' resistenza perché, pensando alla situazione, non vedevo via d'uscita.

Ma la via d'uscita penso sarà chiara quando arriveranno i colpi, quando in seguito a questo, altri traumi seguiranno, quando qualcuno si salverà e mostrerà quali sono le soluzioni, che sul campo, sono effettivamente funzionanti. Con la fine della Federconsorzi la storia dell'agricoltura italiana subisce una cesura. Ora, tutto, entra in gioco e di ciò è bene prendere coscienza.

Prof. FRANCO SCARAMUZZI

Desidero esprimere il più vivo ringraziamento a Giorgio Amadei, non solo per la relazione ma anche per queste ultime considerazioni che egli ha definito « riflessioni conclusive ». Consentitemi inoltre di ringraziare coloro che sono intervenuti e di manifestare gratitudine anche a tutto l'uditorio, altamente qualificato.

Oggi abbiamo svolto un lavoro costruttivo, offrendo un sereno contributo di informazioni e di opinioni. Abbiamo cercato di lasciare da parte giudizi su ciò che ormai è storia. Le idee che sono state illustrate intendono essere materia per ulteriore riflessione e rappresentano il contributo più valido per meglio affrontare la confusa situazione che si è creata e che — come è stato già opportunamente sottolineato — non dipende soltanto dal dramma della Federconsorzi.

Grazie.

Finito di stampare in Firenze
nella Stamperia Editoriale Parenti
nel mese di ottobre 1991

dagli *ATTI dell'Accademia dei Georgofili* - Giornata di studio del 15 luglio 1991

Direttore responsabile: Prof. SERGIO ORSI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1056 del 30 aprile 1956
1991 — Stamperia Editoriale Parenti - Firenze - Via Bolognese, 48

